

ELENA LUZZATTO. — *Il pensiero pedagogico nell'Émile di Jean Jacques Rousseau*. — Venezia, Visentini, 1902 (pp. 156 in 8.º; estr. dall'*Ateneo Veneto*, an. XXV).

È una tesi di laurea; ma dimostra vigore e maturità d'intelligenza, attitudine agli studi speculativi e una certa preparazione speciale alla trattazione dell'argomento, che non è facile. Non si potrà consentire nella tesi principale del libro, nè in parecchi punti particolari; ma è un libro che si fa leggere anche per la forma spigliata, vivace e chiara — che è pregio rarissimo nei lavori italiani di filosofia: un libro che fa onore alla signorina che l'ha scritto. E forse gli errori e le inesattezze, che si notano, derivano piuttosto dalla scuola in cui il libro nacque e a cui attinge con fedeltà, anzi con entusiasmo le idee direttive dottrinali e storiche, che da difetto d'ingegno o di studii proprio dell'autrice.

L'errore capitale consiste nello studiare e valutare l'*Emilio* confrontandolo con la *Scienza dell'educazione*, con la *Psicologia come scienza positiva* e con le altre opere del prof. Ardigò. Donde la tesi: che il Rousseau non fu nè un filosofo, nè uno psicologo; e quindi non poté riuscire nemmeno un pedagogista; tesi che va corretta evidentemente così: il Rousseau non fu nè un filosofo nè uno psicologo, come vorrebbe oggi l'Ardigò; e quindi non poté essere nè anche un pedagogista come l'Ardigò. La quale tesi, così corretta, è tanto ovvia che non occorrerebbe neppure enunciarla, nonchè dimostrarla.

« Rousseau nè ha dato la scienza dell'educazione, nè l'avrebbe potuto. Non lo permettevano nè il tempo in cui visse, nè le sue personali qualità » (p. 56). E perchè? Perchè la pedagogia, ossia la pedagogia seguita dalla signorina Luzzatto, è una scienza sperimentale, che misura l'altezza dei ragazzi, il peso, la nutrizione, la conformazione organica, istituisce speciali gabinetti, compila registri, segue le variazioni del bambino, prova i metodi di educazione, ecc. E di questi studii al tempo del Rousseau non se ne parlava nemmeno. Alcune scienze sussidiarie non erano nate ancora; altre movevano allora i primi passi. Al Rousseau poi individualmente mancavano le qualità che nè avrebbero potuto fare l'instauratore della scienza pedagogica. Gli faceva difetto la conoscenza dell'infanzia e la cultura scientifica anche relativamente al tempo suo; e per di più gli mancava il senso critico, lo spirito d'osservazione, la prudenza del generalizzare.

Ma tutto ciò, purtroppo, è più affermato che provato; e qualche prova che si adduce, non è veramente significativa. Così se si vuol dimostrare la mancanza di cultura scientifica, la ricerca si restringe alla sola psicologia; la quale, nota giustamente l'A., « non può accontentarsi del posto di scienza ausiliaria, ma, fino ad un certo punto, si compenetra con la pedagogia » (p. 67). Solamente fino ad un certo punto? A chi scrive pare che si compenetri proprio interamente, se s'intende a dovere. Ma, cercando di determinare la somma delle cognizioni psicologiche del Rous-

seau, l'A. ricerca le dottrine esplicitamente trattate o affermate. Ora, in un libro dell'indole dell'*Emilio* una tale ricerca naturalmente non può approdare che a scarsi risultati. Senonchè nella scienza più della trattazione valgono i principii, ora appena accennati e quasi dissimulati in brevi espressioni (è del Rousseau la verissima sentenza che *l'air scientifique tue la science* (1)), ora presupposti come logico fondamento dei consigli e delle avvertenze pedagogiche: appunto quelle *verità di dettaglio* che la stessa A. non può fare a meno di raccogliere (p. 142 e sg.), sebbene le infilzi l'una dopo l'altra come tanti beccafichi allo spiedo. Se le avesse meglio considerate, forse avrebbe scorto in alcune di esse le più profonde e importanti dottrine psicologiche.

Neppure quelle teorie, che nell'*Emilio* sono esplicitamente e nettamente formulate, attraggono l'indagine dell'A., che cerca quello che non può trovare, e che non merita poi tanto quanto ella crede, d'esser cercato; mentre non è informata, mi sembra, degli studi notevolissimi che hanno messo nella giusta luce i suggerimenti e le ispirazioni che dal Rousseau ricevette il Kant e per la ragion pura e per la pratica. E, a dir la verità, fa specie sentire a ogni istante dar sulla voce a un pensatore del valore di Rousseau per non aver pensato cento e più anni prima quel che è stato poi pensato dall'Ardigò: mentre a tante cose pur pensò il filosofo ginevrino, alle quali cento e più anni dopo l'Ardigò non ha pensato. Una delle più rilevanti dottrine del Rousseau, a cui si riannoda il pensiero kantiano, e il cui valore fu notato anche dal vecchio Galluppi, è quella concernente l'attività del giudizio, in cui si manifesta la natura essenziale del pensiero. L'A. non se n'avvede; e a proposito di essa scrive: « Per il positivista la cosa è ben diversa: senza preoccuparsi di principii attivi e di principii passivi, di sostanze. ecc., egli considera in blocco (?) il fatto della sensazione nel quale vede la stessa attività umana manifestantesi sotto la forma peculiarissima e affatto *sui generis* della coscienza e che sta al principio di una lunga, ammirabile serie di fatti che si integrano e si richiedono a vicenda. Questi nella loro *totalità* egli chiama *anima*, per distinguerli da tutti quegli altri fatti che non presentano la nota caratteristica della coscienza; onde l'anima stessa risulta un'astrazione nostra, non già un principio attivo posto in noi come un'ipostasi assolutamente metafisica » (p. 92). Questo periodo è un ritratto non solo delle dottrine, ma della severità del metodo di pensare proprio del positivismo italiano.

La signorina Luzzatto, ora che è uscita dalla scuola, farà bene a ricordarsi che oltre gli scritti de' suoi maestri, ve ne sono altri pur degni di essere studiati e meditati pacatamente con quella accurata riflessione critica, che è il primo requisito del serio filosofare.

G. G.

(1) *Émile*, Paris, Didot, 1808, II, 29.